

il

*Pitrè*

Autorizzazione del Tribunale di Palermo  
con decreto n. 19 del 22 luglio 1969  
Esce ogni due mesi

Prof. Gaetano Falzone Direttore Responsabile  
Dott. Marcella Provenzale Redattore

Anno II (N. S.)  
N. 5

Settembre-Ottobre  
1975



**Bollettino del Museo Etnografico Siciliano G. Pitrè e annessa Biblioteca**  
**Casina Cinese nel Real Parco della Favorita - Palermo - Tel. 461060**

Un gradito dono di **Giuseppina D'Alia Pitrè**

# Appunti inediti di Giuseppe Pitrè su alcuni illustri autori siciliani

*Fra le ultime carte di Giuseppe Pitrè, di cui era ancora in possesso la nipote Giuseppina D'Alia Pitrè, e che recentemente ha voluto consegnare a Roma al nostro Direttore, si trovano degli inediti di pugno dello stesso Pitrè preceduti dalle parole «Conferenza (che non farò mai) sopra alcuni uomini che io ho conosciuto».*

*Consideriamo nostro dovere rendere pubblici questi abbozzi così come li abbiamo interpretati dopo attenta lettura degli originali. E ci è, nel contempo, doveroso, rendere aperto, ringraziamento alla signorina D'Alia Pitrè che si è spogliata a favore del nostro Museo degli ultimi ricordi del grande Nonno. Il dott. Manfred Pedicini Withaker ci è stato di prezioso aiuto nella raccolta di questi ultimi materiali e per il loro trasferimento da Roma alla sede del Museo. (n.d.r.)*



G. Pitrè in una foto donata dalla nipote.

## □ 1 - Agostino Gallo (1798 - 1872)

4-11-1914

Agostino Gallo fu una delle figure più caratteristiche di letterati di Palermo. Attorno a lui si raccolse la curiosità degli sfaccendati, il capriccio dei dotti, il frizzo dei maldicenti, ma insieme l'ammirazione dei patrioti sinceri e disinteressati.

Da giovane ebbe ammirazione per Giovanni Meli, del quale fu, dopo Francesco di Paolo Sampolo, il più giovane degli amici, se a quei tempi un principiante nel campo degli studi poteva aspirare al titolo di amico di uno dei più illustri conterranei e familiari. Il Gallo dava sempre del Vostra Signoria al poeta, ed il poeta gli voleva un certo bene. Quando egli morì, il Gallo impedì la dispersione dei preziosi autografi di lui e dei cari ricordi della sua

casa. Soccorreva del suo l'amica del Meli, Donna Gaetana La Torre, vedova di D. Gioacchino e poi la figlia di lei Donna [...] La Torre, discreta verseggiatrice siciliana, di lingua sciolta e libera anche nei versi, orgogliosa di essere figlia del Poeta. (1)

Chi non è più giovane ricorderà che il Perez, Sindaco di Palermo, le fece concedere dal Consiglio Comunale un vitalizio di L. 50 al mese.

Io ricordo quella donna dal viso angoloso, dalle fattezze dozzinali e dai capelli rossastri. Se noi abbiamo oggi carte meliane, lo dobbiamo a lui, al Gallo, che primo, dopo la scomparsa del Poeta, diede fuori un volume (nel 1816) di poesie inedite. (2)

(continua a pag. 2)

## Il Cardinale Pappalardo celebra la Messa nella nostra Cappella

Molto paternamente aderendo a una richiesta dei fedeli che frequentano la nostra Cappella presentatagli dal nostro Direttore, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Salvatore Pappalardo domenica 25 luglio u.s. ha celebrato alle ore 11,30 la Santa Messa nella stessa Cappella che ormai tradizionalmente viene chiamata della Madonna della Lettera. Compiacendosi per la iniziativa che ormai dura ininterrottamente da oltre quattro anni, e che è valsa ad assicurare la continuità del servizio religioso alle famiglie del personale del Museo, e ai frequentatori del

Parco della Favorita, il Cardinale Pappalardo si è anche rallegrato perchè, a spese di fedeli, verrà quanto prima provveduto a decorare la volta della Cappella ed ad assicurare un lampadario centrale.

Sua Eminenza ha poi trascorso il resto della mattinata nel cortile nel quale sorge il busto di Giuseppe Pitrè, intrattenendosi col personale e con le loro famiglie, nonchè coi fedeli della zona e i turisti che avevano assistito alla Messa. Al Presule è stato fatto omaggio di numeri del nostro Bollettino.

(Continua da pag. 1)

La vita pubblica del Gallo fu una serie di aneddoti gustosi e, per abituale inframmettente di buontemponi, piccanti. E' naturale: egli ebbe pubblici uffici e per un certo tempo (fu designato a commissioni di Arti Belle e di Cultura del paese: era perciò uno dei più comunemente esposti alla satira, anche degli indifferenti.

Suo padre aveva una bottega di cristallerie. Il figlio Agostino andò a poco a poco convertendo quella bottega in una specie di gabinetto di lettura e di caffè, al quale intervenivano vari giovani d'ingegno (Vincenzo Di Marco, che poi divenne lustro del Foro palermitano, Ragona, professore di arabo, Crispo, poi magistrato, ed altri. Dicono che prima del 1857 vi sedeva sovrano Domenico Scinà il quale, rincasando verso sera, veniva da essi seguito; ma per ammettere questo bisognerebbe fare i conti con la cronologia).

A quel periodo si riporta l'epigramma contro Gallo.

Dove il padre vendea tubi e cristalli.  
Il figlio raduna ciuchi e cavalli.

Amava una ragazza ed era contento di sapersi riamato, ma un brutto giorno fece la dolorosa scoperta che ella non gli fosse fedele: ed allora le scrisse una poesia sdegnosa, della quale tutti ripeterono ed oggi i vecchi ripetono ancora gli ultimi versi:

Vanne, fanciulla perfida,  
Gallo più tu non è!

Per la morte di Vincenzo Bellini, suo amico e, da lontano, anche corrispondente, compose una elegia. (3) Al domani che la lesse, credo in una solenne Accademia, ebbe la ingrata sorpresa di leggere dietro la porta di casa sua:

Cu Gaddu e senza Gaddu Diu fa ghiornu,  
Morsi Bellini, e un nni 'nporta un cornu!  
Egli ne rimase scandalizzato e lo raccontò a tutti: e forse tra costoro era l'autore dell'amato distico.

Ripeto: Gallo era il bersaglio delle satire; e, a dire la verità, vi prestava il petto.

Poco prima della rivoluzione del 1848, volendosi ridurre a balcone una gran finestra del Palazzo Arcivescovile confinante con l'attuale Palazzo della Prefettura, si dovette far capo alla Commissione di Antichità e Belle Arti. Il Gallo, che ne era il factotum, volle imitato lo stile del balcone del medesimo Palazzo che è all'angolo del fabbricato, presso la piazza della Cattedrale. Si ricordò delle teste gaginesche che vi son sottoposte a foggia di Gattoni e a sostegno del balcone fece scolpire e collocare i mezzi busti di Pietro Novelli, Velasquez, Gagini e Riolo.

Una delle spiccate tendenze del Gallo era il culto per le arti e per gli artisti. Tanto vero che quando l'ab. Melchior Galeotti (4) scrisse contro un suo studio sopra Gagini, il Gallo gridò a voce ed in stampa. (5)

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Le quattro teste parvero una profanazione, ed un poeta, di cui dopo 66 anni non si conosce il nome, cominciò un sonetto con questa scettica quartina:

Fabbrichi, lussu, novelli priziusi  
Imbellimenti 'ntra li cantuneri  
Omini illustri misi pri gattuni  
Comu si fussiru tanti sumeri.

Un sonetto, che avrà occasione di ricordare in questa conversazione, sopra li «Diavuli allittirati di Palermo», ha questo verso contro di lui: [...] e vuol gettarlo con gli undici altri in una bolgia dantesca.

Tali alcune delle piccole debolezze del Gallo e delle molte viste dai suoi oppositori. Ma siamo giusti.

Ammettiamo quel che fu ripetutamente detto del suo poco ingegno, della sua facile adulazione, della sua sommaria critica, della sua inconsistente diagnosi di quadri, della sua libertà di trascrizione dei testi di poesia di siciliani antichi, dei suoi pesanti espedienti nel giudicare monumenti e cose, questo è certo che il Gallo fu uno dei più ardenti, dei più entusiasti patrioti dell'isola. A lui si deve la salvezza di carte e di monumenti che a questa ora sarebbero distrutti, a lui documenti preziosi, a lui una collezione di ritratti di illustri siciliani, che ora adorna la Biblioteca Comunale.

Quei ritratti, su stampe antiche difficilissime a trovarsi, su monumenti di Palermo, della Sicilia, fuori egli faceva eseguire dai migliori pittori del suo tempo. Ad ogni nuovo acquisto, l'anima sua esultava di gioia come di un guadagno agli studi, come di una rivelazione avvenire agli studiosi: a ciascun ritratto egli apponeva un cartellino con un distico che condensava qualità e caratteri del ritratto. Quei versi vennero portati via, ma se alcuni erano felici per concezione e per sintesi, altri sapevano di adulazione.

Ed un'altra benemerita, singolare oggi che la monumento-mania travaglia per calcolo di vanità e di personale interesse, ebbe il Gallo: la istituzione del Pantheon degli illustri siciliani in S. Domenico. Quel che esso sia, tutti sappiamo, e gli illustri che vi ebbero quale un busto, quale un altorilievo o medaglione, questi conoscete: dal venerando Giuliano Maiali al Padre Bozzi, dal Novelli ai due Marvuglia, dal [...] al Villareale [...] e quel Meli, di cui con ardore di apostolo volle, ed efficacemente volle, tumulate le ceneri nella seconda cappella a sinistra in un mausoleo classico dovuto allo scalpello di Valerio Villareale. (6)

Ma non tutti sappiamo che queste ed altre opere egli faceva a sue spese, senza le sottoscrizioni pubbliche e private, che sono diventate una delle maggiori piaghe della moderna società; per le quali, sfruttate o la carità pubblica o la premura per le buone cose, avviene oramai che parecchi più si commuovano anche per certe nobili imprese, e la indifferenza prende la mano al giusto interesse, l'abulia alla indifferenza e lo scetticismo alla carità. A sue spese, ripeto, con denaro che egli toglieva allo stipendio di impiegato dello stato ed alle sue non pingui entrate di famiglia.

In quel Pantheon volle il Consesso Civico consacrata la effigie del fondatore, e ben si appose a collocarla nel pilastro della Cappella del Meli, che compendia le aspirazioni, i sentimenti, i pensieri, gli studi di Agostino Gallo.

Al Chiarissimo Letterato, Ornamento della Classica Siciliana Terra, de' Costanzo, Sig. Agostino Gallo, Membro dell'Accademia.

Gallo Agostin, la tua necrologia stampare intendo: ad altri non vorrei che venghi in capo questa frenesia.

Ver'è, che in mezzo a' vivi ancor tu sei, ma, se permetti, è molto tempo assai che, grazie al Cielo e agl'immortali Dei,

Esistenza per l'artè tu non hai,  
e di tal fatto, spero che tu stesso  
in coscienza meco converrai.

Altra riflessione mi spinge adesso,  
cioè, che da me solo a tale immenso  
arduo lavoro inetto io mi confesso.

Quindi a chiarir quel tenebroso e denso  
nugol che ti ricopre, ed a svelarmi  
dell'opre tue l'arcano intimo senso

Ti prego, o Gallo, e bene addottrinarmi

tu mi potrai, che' in mano ad altra gente,  
foss'anche Galla, non saprei fidarmi.

Nè tu permetteresti impunemente,  
ch'io sulla fe d'alcuno e sulla mia  
ti strazi vivo, e ti riduca al niente.

O Gallo, o Gallo, questo poi non sia,  
però ti paziente, e in verso o in prosa  
rispondi a mie domande in cortesia.

Ma bada bene, che non venghi ascosa  
la verità, perch'altrimenti addio  
la tua gloria, il mio scritto ed ogni cosa.

Primamente da te saper vogl'io  
in quale Parrocchia fosti battezzato  
nell'anno tale, il mese, e che so io...

Diavolo! che il meglio avea scordato!...  
chi sa la madre tua con quanti eventi  
con quai sogni t'avea prognosticato

Prima di partorirti fra i viventi!  
chi sa quanto osservar le stelle e il cielo  
per tirarne l'Oroscopo i saccetti...

Ciò tacer non mi dei; ma un denso velo  
poni per Dio, se Astrologo ignorante  
profetizzotti un'anima di gelo.

Un ventre capacissimo, un sembiante  
immutabile sempre, un intelletto  
ottuso, e a quel di un gallo somigliante.

Del perfida fanciulla, anche un pochetto  
il tristo evento mi farai palese,  
onde tormi dal capo un gran sospetto.

Tu sai, le male lingue del paese  
gallo più tu non è l'interpreto  
tutto al rovescio, e in modo assai scortese.

Disser, cioè, che quando a Lei fu chiaro  
ch'evirato cantore eri soltanto  
Gallo, ti disse, addio, passò Gennaro.

Il celibato tuo poscia altrettanto  
accreditò tal nuova, e un certo odore,  
ch'esse dal tuo calzon di tanto in tanto.

Ciò basti di passaggio. Altro, che Amore,  
inalzerà tuo nome tra' più schivi  
itali ingegni ad immortale onore.

«Turba di morti, che non fur mai vivi»  
gran tempo è già che interroghi, e su d'essi  
onde risuscitarli, e pensi e scrivi.

Miracol grande!... que' meschini oppressi  
dal peso dell'oblio, maravigliando  
che a lor si pensi, stringonsi in amplessi;

Ed oh! quelle infelici ombre evocando  
quanta gloria n'avrai!... per bacco lo teo  
dividerla vorrei tutto annotando.

Ed il farò, se sei cortese meco  
ad apprestarmi e documenti e carte  
cronache ed altro, sia in latino, o in greco.

Non obliar però di pormi a parte  
de' tuoi sistemi critico-pittorico,  
di quello infin d'ogni scienza ed arte.

Dimmi, se sei romantico, od istorico,  
e quante lingue, oltre il latin, possiedi  
Greco, Arabo, Ebreo, Egizio, Dorico.

Che vuoi di più? quel che tu pensi e credi  
mi detta pur; secondo il tuo costume.  
Io pongo poscia la mia firma a' piedi.

Basta però, che compiasi il volume  
con un pensiero tutto di mia testa  
siccome conseguenza al tuo gallume.

Ecco, conchiuderai, già manifesta  
v'è l'istoria di Gallo, or giudicate

(continua a pag. 3)

(Continua da pag. 2)

quel che abbiam fatto, ciò che a far ne resta.

Vent'anni addietro ed anche men, pregiate  
eran l'opere sue, oggi all'oblio  
come inutili sono consacrate.

Oggi de' cari nomi al ripetito  
nulla si acquista, ma ne' fatti solo  
ogni speme ripsi, ogni desio.  
Quindi mel credi, o patrio amato suolo,  
alzar la testa ti tia dato, quando  
spento è de' Galli l'infinito stuolo.

Intanto, o Gallo, a te mi raccomando.

Perez

(1) Nella Biografia di Giovanni Meli da Paler-

## □ 2 - Giuseppe Bozzo (1809 - 1887)

6. II. 1914

Ultimo dei nostri arcadi, arcade fino al midollo, fu Giuseppe Bozzo.

Chiudo gli occhi e lo vedo ancora, magro ti di aspetto, raso come i giovani d'oggi, col suo cravattono nero al collo, col suo eterno parrucchino, che mal nascondeva la cruda, completa calvizie. Il suo parlare era a scatti, immaginoso, mobile come i suoi occhi. Aveva conosciuto i siciliani più illustri del secolo, e nel concorso universitario per la cattedra di eloquenza aveva superato l'abate Fiorenza e Francesco P. Perez, che erano la negazione dell'Arcadia.

Non so se fosse stato amico del Meli; so però che cinque anni dopo morto lo celebrò con una cantica (Pal. 1820). (1) Inaugurò tre volte gli studi della Università, nel 1825. (2) nel 1830-31, (3) nel 1859-60. (4) Il Governo lo aveva sotto le sue paterne ali per la devozione e fedeltà che gli riconosceva. (Dante lo subiva per i discorsi e commenti alla «Divina Commedia» che egli non cessava di permettersi. (5) C'era pure Petrarca, (6) e negli ultimi tempi, anche Boccaccio con un «Trentanovelle scelte»).

Opera rimasta, tra tante di lui perdute e dimenticate, «Le lodi dei più illustri siciliani trapassati nei prim 45 anni del sec. XIX» in due grossi volumi (Pal. 1852), che raccolgono notizie che egli era in grado di conoscere e che ebbe cura di mettere in evidenza. La storia della nostra cultura potrà avvantaggiarsene e qualche studioso vi ricorre volentieri anche senza senza dirne niente a nessuno, come se la storia non partisse dalla cronologia; ma in questa benedetta repubblica letteraria si crede di poter fare a meno dal citare la roba altrui: e non per nulla la si chiama appunto «repubblica... letteraria».

Non giurerei che il Bozzo fosse l'ultimo dei puristi; certo fu degli ultimi e dei più convinti: e questo suo purismo associò al suo accademismo, che se ne avvantaggiava straordinariamente.

Un giorno del 1871 egli divenne Segretario Generale dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, della quale era vecchio socio: ed allora fece di quel sodalizio l'oggetto delle sue assidue cure e delizie. Quel che i soci pubblicavano per conto loro, era opera dell'Accademia: quel che essi pensavano a casa loro, era pen-

## □ 3 - Isidoro Carini (1843 - 1895)

7. II. 1914

Anima santa l'Isidoro Carini! (1) Lo conobbi giovinetto quando egli frequentava le scuole del Gesuiti, al Collegio Massimo in Pa-

mo, celebre poeta, scritta da A. Gallo (Palermo, 1857), compare solo una Donna Gaetana La Torre, figlioccia ed erede del Poeta.

(2) MELI GIOVANNI - Poesie postume, in 8° Palermo, Baldanza, 1816.

(3) Canzone in morte di Vincenzo Bellini, in 8°, Palermo, 1835.

(4) GALEOTTI MELCHIORRE - Preliminari alla storia di Antonio Gagini scultore siciliano del sec. XVI e della sua scuola, in 8°, Palermo, 1859.

(5) GALLO AGOSTINO - Sopra una statua di Antonio Gagini, scultore palermitano, fino adesso non annunciata al pubblico e polemica sulla patria dello scultore e sulle sue sfere - in «Il Diogere», n. 7, 1859, n. 12 - 13, 1860.

(6) 6 Giugno 1853.

sato da essa. Il plauso che riscotevano in Italia e fuori, era tributato all'Accademia. Ogni due anni il Bozzo compilava una relazione dei lavori degli Accademici, e bisognava sentire che cosa c'entrasse. L'Accademia aveva concorso alle principali scoperte della scienza, al movimento intellettuale della Penisola: opera, quella dei soci, di attività singolare, unica. Tutto era incluso in quelle pagine, niente escluso: e la forma solenne, ma pure ricercata e smancosa, copriva una merce non dirò avariata, ma vacua, in quanto i produttori avevano fatto quel che avevano potuto e non già quello che il relatore aveva loro fatto fare. Nè con ciò, badiamo, vo' attenuare il merito degli scritti dei collaboratori, chè anzi essi fanno onore all'ingegno e alla cultura siciliana. Dico invece che la esagerazione faceva perdere la misura del vero.

Noi soci assistevamo impassibili a tanta retorica, ed il Presidente lasciava dire, perchè della retorica teneva il conto che doveva e la esagerazione giustificava col sentimento patrio che ispirava l'oratore.

In 14 anni di segretariato noi vedemmo anoverati tra i soci corrispondenti...

G. Pitre

(1) «Cantica in morte di Giovanni Meli poeta siculo», in 8°, Palermo, 1820.

(2) «Delle Scienze e delle arti» orazione inaugurale, in 8°, Palermo, 1825.

(3) «Discorso inaugurale per l'anno accademico 1850-51», in 8°, Palermo, 1851.

(4) «Orazione augurale per l'anno accademico 1859-60», in 4°, Palermo, presso Clamis, 1862.

(5) «Ragionamento critico intorno ad un famoso luogo della Divina Commedia di Dante», in 8°, Palermo, 1850. «Discorso sopra la Divina Commedia», in 8°, Palermo, 1848. «Aggiunte alle considerazioni intorno ai commenti del verso di Dante poscia più che il dolor potè il digiuno», Propugnatore, vol. 2°, parte I. «Osservazioni fisiologiche intorno al canto 31 dell'Inferno di Dante», Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia vol. 31. «Sulla Divina Commedia di Dante pubblicata in Palermo», Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, vol. 37. «Considerazioni intorno ai commenti di un verso di Dante», Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, vol. 38.

(6) «Le rime del Petrarca col commento di Giuseppe Bozzo» vol. 2 in 8° picc, Palermo, Amenta.

lermo. Era il più piccolo dei suoi compagni di classe retorica, e come ciascuno di essi, nell'altro, al pianterreno, s'appoggiava ad una colonna. Distinzione invidiabile per tutti gli altri scolari dalla prima classe alla università l

quali nel momento dei circoli dovevano stare in fila o in circolo: ogni colonna un retore.

Isidoro Carini era una figurina gentile, e lo rendeva caro, oltre che la sua diligenza e (la) bontà, pure l'essere figlio di un patriota, che al 1849 aveva dovuto prendere la via dell'esilio: Giacinto Carini. La madre, Concetta Testaferrata, priva del marito s'immolava ai figliuoli: e Isidoro, uno di essi, non aspirava se non a disacerbarle i dolori; e quando ella morì, la pianse in un canto pieno di tenerezza e di rimpianti filiali (2). Questi rimpianti non tuttavia un segreto degli amici di lui.

Fu sacerdote ed ascese a qualche grado ecclesiastico: e contemporaneamente Archivista e Professore di Archeologia al R. Archivio di Stato. La passione dello studio e la operosità per esso gareggiavano in lui con la passione e la operosità a favore dei poveri. La sua carità pudibonda lasciava ignorare alla sinistra quel che faceva la destra. I suoi stipendi di canonico e di impiegato erano consumati prima che giungesse a mezzo il mese: chè molte erano le sue limosine, e gravi, anche per la sua salute, le privazioni che per filantropia s'imponneva. Fu visto imboccare (in) una entrata, togliersi gli abiti di sotto lo ecclesiastico e coprirne d'inverno un povero ignudo; contrarre dei debiti per isfamare chi gli chiedeva del pane.

Questa virtù lo accecava sovente, spingendolo a credere e a dare a finti poveri quello che sarebbe stato necessario a lui. Laonde li, nell'archivio di Stato, molti andavano a cercarlo: ed il cugino, Isidoro La Lumia, uno dei più forti storici della Sicilia, Direttore di quell'Archivio, ebbe ad ordinare che non lo si lasciasse accostare da nessuno dei tanti cercatori; ed a lui, che non sapeva mai rifiutarsi ai chieditori, diceva affettuosamente, ma inutilmente: «Caro mio, se viene qualcuno a dirti di andare con lui al Passo, tu, per non sapere dire di no, andresti al Passo!...»

Il Cardinale Pecci in Perugia aveva avuto scambio di cortesia con Giacinto Carini, quello, nella qualità di arcivescovo, questo come generale di Divisione. Divenuto Papa Leone XIII il Pecci non dimentì il figlio del Generale, e ne fece un Canonico di S. Pietro ed un alto funzionario della Vaticana. Dicono se ne servisse a missioni delicate e segrete col governo italiano (3). Tant'è: un giorno scomparve un codice miniato della vaticana, ed, appena recuperato, vi mancavano miniature preziose: il Carini venne accusato di negligenza, e n'ebbe grande infinito dolore: egli così delicato, così scrupoloso ed onesto. Poco dopo ne morì. La maldicenza di certi sfaccendati lo disse vittima di veleno propinato! non so da chi. La verità è questa: che il Carini soffriva di cuore, ed uno dei sintomi del male era la raucedine, ma quasi permanente. Chi afferma questo, visitò da medico più volte in Palermo il Carini, in via S. Francesco.

E poi chi poteva sognare un male a quell'uomo, che non fece mai male a nessuno e fece tutto il bene che potè? e perchè ucciderlo? Modesto fino allo scrupolo, egli non destava suscettività in veruno. Il Papa aveva per lui singolare affetto e lo chiamava sovente nelle sue stanze (Il Carini abitava in Vaticano, non discosto dagli appartamenti pontificali), e si diletta della sua conversazione piacevolissima ed eruditissima, e delle letture di stampe e di libri che ne voleva fatte: ma questa distinzione a chi poteva destare invidia, e pur distandola, quale mano poteva armare contro il pio sacerdote palermitano, che era in pectore di cardinale?

(Continua a pag. 4)

(1) La Biblioteca del Museo Pietrè possiede n. 8 lettere autografe di I. Carini a G. Pitrè.  
(2) «In morte della Signora Concetta Testa-ferrata, il figliuolo di lei sac. Isidoro Carini», in 8° Palermo, 1870.

4 - F. S. Cavallari (1809 - 1896)

7-2-1914

I suoi grandi baffi bianchi, che una volta dovevano essere biondi, lo facevano prendere per un «caballero» e a questa caratteristica egli teneva conversando intimamente con amici: e non si fermava con le sue frequenti accensioni di zolfanelli, non buoni mai ad accendere il suo perpetuo sigaro, o ad accenderlo solo perchè gli si spegnesse subito in bocca. Una volta, in Milano, se non isbaglio, gli fecero una caricatura: un fumatore che aveva le tasche piene di scatole di fiammiferi, e che ne veniva cavando fuori senza riuscirgli mai di fumare.

Altra caratteristica del Cavallari: una grande conoscenza del disegno e della incisione. A lui giovanissimo, prima cioè che egli andasse in Germania, e che si recasse nel Messico, si devono le grandi tavole (1) dell'opera del Duca di Serradifalco (2) sopra «Le antichità di Sicilia» in cinque voll. in folio, (3) per le quali le malelingue ebbero a dirne tante a favore dell'incisore e contro l'autore, gran signorone, che aveva il pregio di essere ricco. Il famoso sonetto anonimo, era di Carlo Papa, sopra «Li tridici allittirati di Palermo», che io mi guarderò bene dall'evocare, ha questo crudele verso per lui: «L'onor Lo Faso di scrittore comprava».

Incise pure la magnifica carta dell'Etna disegnata dal tedesco Barone Sartorius von Waltershausen, (4) rimasta insuperata finora.

Questi titoli gli valsero il posto di professore della Accademia di Belle Arti di Milano (5)

5 - Benedetto Castiglia (1811 - 1877)

8. II. 1914

Uno di tre fratelli, tutti e tre d'ingegno, tutti e tre patrioti, ebbe mente non comune e, per forza, paradossale.

La qualificazione non è mia. Ricordo d'averla letta, applicata proprio a lui, da Marc Monnier nel libro: «L'Italie est-elle la terre des morts?» Pure v'è ben altro che paradosso in Benedetto Castiglia. Sel vedrà chi avrà a cuore le molteplici pubblicazioni di lui e avrà la pazienza di cercarvi il contenuto e di metterlo in armonia col buon senso. Professore, magistrato, uomo politico, scrittore, non fu mai d'accordo con se stesso, anzi non riuscì a trovare se stesso.

Era ufficiale della segreteria di Stato in Palermo e passò ad insegnare eloquenza e letteratura latina alla Università, che nessun documento pubblico attestò mai aver egli coltivata per aver diritto di insegnarla. Che cosa dicesse dalla cattedra non sappiamo: fatto è che i padri di famiglia ricorsero contro di lui, ed egli fu rimosso (1840).

Ferdinando II ne fece un giudice di tribunale civile dapprima, un procuratore del re poi; come molto più tardi, dopo la rivoluzione del 1860, Vittorio Emanuele un Presidente di Casazione.

Era di principi liberali, e ad essi abbandonavasi senza freno e senza misura. Dove giunsesse, sel seppero i Deputati della Camera si-

(3) Fu incaricato delle trattative per la soluzione di alcune questioni tra il Governo Italiano, rappresentato dal Crispi, e la Santa Sede, fra cui quella della Prefettura Apostolica in Eritrea (dal «Dizionario dei Siciliani Illustri», Palermo, Ciuni, 1939).

e poi il Direttore dell'Accademia Nazionale del Messico. (6) Ma l'indole sua rifuggiva dallo stare lontano dalla sua patria o meglio dallo stare sempre fermo in un punto che non fosse Palermo. (7)

Portava sempre un bastone, che gli amici suoi dicevano miracoloso, perchè percotendo con esso il terreno quasi indovinava dove fossero scoperte archeologiche da fare. Già si capisce che egli era direttore di scavi dapprima in Palermo, da ultimo in Siracusa. Che cosa non deve a quel bastone Selinunte! E che liti tra i dotti non suscitavano le sue scoperte! La lapide che comincia (in greco): «Per questi Dei vincono i Selinuntini» fece accapigliare una dozzina di dotti, che leggevano e trovavano cose a lor modo d'intendere. Gli amici vi almanaccavano sopra e non rifinivano dal ripetere che egli era nato a posta per far litigare, standosene poi in disparte a divertirsi degli effetti dell'opera sua.

(1) Incisioni.

(2) (1780 - 1865).

(3) «Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate da Domenico Lo Faso e Pietrasanta, Duca di Serradifalco», voll. 5, in folio figurati, Palermo 1834-40.

(4) «Carta Topografica e geologica dell'Etna», Göttingen, 1844.

(5) Sino al 1856.

(6) Dal 1856.

(7) Per 27 anni, dal 1864, fu Direttore delle Antichità di Sicilia.

ciliana nel 1848, e quelli della Italiana nel 186...; e sel seppero pure gli elettori di Partinico, che per tre volte ve lo mandarono, dei bisogni dei quali non s'occupò gran fatto.

Nei pochi giorni ch'egli si fermò a Palermo, sua patria, ma non sua residenza, noi giovani d'una volta lo vedemmo e lo avvicinammo. Ci colpiva la sua mobilità nervosa, espressione materiale della mobilità dei suoi pensieri e l'alto concetto ch'egli aveva di sè.

Aveva combattuto nei suoi verdi anni Manzoni, ed i «Promessi sposi». «La Ruota», giornale palermitano, è lì nelle nostre biblioteche ad attestare a quali argomenti egli s'appigliasse, a quale fraseggi si attaccasse per demolire un uomo ed un'opera che non morrà mai. Dopo la restaurazione (1849), esule a Parigi, scrisse delle «Lettres à M. Lamartine» e non si era spaventato di fronte al tema di «Dante ou le problème de l'humanité au moyen âge» (1857). Spaventarsi? e perchè, se la discutibile versatilità del suo ingegno e lo imperturbabile suo coraggio non fece ripiegare di fronte a problemi ben più gravi? più che l'erudito il pensatore alla sua maniera, più che il dotto il filosofo d'una filosofia tutta propria, armava la sua penna: ed egli scriveva ora di filosofia naturale, ora di scienza della umanità, ora della spiritualità... ora delle origini della lingua, ora della storia analitica della letteratura italiana e del diritto pubblico in Sicilia, e del teatro, ora della enfiteusi, ora del diritto romano, e

giunse anche a far rappresentare una tragedia lirica sopra «Medea». (1).

Negli ultimi anni della sua vita (morì a 66 anni nel 1877) la politica antipapale e la religione anticristiana fecero di lui un veggente e un profeta. Il suo verbo fu impartito per mezzo di una dozzina di libri ed opuscoli che egli solo comprendeva: tipo il «Dizionario Paulino» e il «Dizionario giusta il Cristo».

Alessandro D'Ancona, che il conobbe meglio di noi, ha parole molto, ma molto severe per lui e riporta il seguente brano della ope-rettucola di quest'ultima fase intellettuale di lui: «Redenzione, primo annunzio», brano che dice della Ascensione di Cristo: «E lo ascenso» (Carteggio M. Amari, vol. I, p. 375, nota).

Nella storia delle Lettere in Sicilia il Castiglia apparisce sempre come uno dei personaggi più insigni; ed insigne fu per prepotenza ed acutezza d'ingegno. Ma l'una e l'altra lo spinsero agli eccessi di una superiorità, che non ammetteva discussione. Nessuno doveva osare contraddirgli, nessuno stargli di fronte. Quel che egli aveva detto era il vero. Francesco Crispi, Michele Amari ed altri che in gioventù lo criticarono furono mandati a scuola!

Un aneddoto gustosissimo.

Lo raccontò a me, presente col prof. Vincenzo Di Giovanni e col prof. Francesco Maggiore Perni, Emerico Amari nel 1859. Nell'ultimo anno del penoso esilio erano in Genova tra gli altri ed abitavano in un medesimo luogo fuori città Benedetto Castiglia, Emerico Amari e, se mal non ricordo, Vito d'Ondes Reggio. Come stessero vicini con l'abisso che li divideva di opinioni religiose e morali dal Castiglia non accade ricercare. C'era un principio santo che li univa: il desiderio di libertà e l'odio al regime borbonico che aveva lungamente oppresso la loro patria.

Una sera, attratti dalla fama di un grande artista andarono insieme al teatro Carlo Felice, dove un nuovo dramma andava in scena. Il dramma era veramente forte ed i nostri spettatori ne rimasero impressionati. Uscendo dal teatro e coprendosi il capo, il Castiglia esclamò sorpreso: «Oh guarda! la forza del dramma mi ha ingrossato il cervello! Il cappello non mi entra più!...» «Ed a me, rispose subito l'Amari, me lo ha fatto impicciolare», e mostrò il suo cappello che gli scendeva fino al naso. Castiglia aveva una testa molto grossa, Amari l'aveva relativamente piccola. I due mici si erano scambiati i cappelli: e tutti e due ne risero di cuore e ne ridevano sempre quante volte ci pensassero.

Opere di Benedetto Castiglia

(da «Mira - Dizionario Bibliografico», Palermo, 1875).

- Nuovi principii di filosofia naturale, in 8°, Palermo, 1833.
- Discorso intorno alle origini della lingua, in 8°, Palermo, 1835.
- Studi ed opuscoli, in 8°, Palermo, 1836.
- Sulla filologia e metodi convenienti nel presente secolo alle lettere e sulla riforma delle scuole elementari, in 8°, Palermo, 1838.
- Opuscoli tre, in 8°, Palermo, 1838.
- Alcune idee sulla compilazione della storia del dritto pubblico in Sicilia, in 4°, Palermo, 1839.
- Cronichetta teatrale dell'està del 1839, in 8°, Palermo, 1839.
- Nuovo organo delle scienze dell'umanità, in 8°, Palermo, 1840.
- Proemio al nuovo organo delle scienze dell'umanità, in 8°, Palermo, 1841.
- Memoria sulla enfiteusi, in 8°, Palermo, 1842.
- Storiella pro popolo della causa di falsità tra

Tommaso Landi, e gli eredi di Gregorio, in 8°, Palermo, 1845.

— Instaurazione della scienza nelle cose umane, in 8°, Napoli, 1848.

— Sulla giustizia, opportunità ed utilità, in 8°, Palermo, 1848.

— Storia analitica della letteratura, e scienza che ne deriva.

— La Medea, tragedia lirica, in 8°, Palermo, 1844.

— Pensieri sulla tragedia lirica, e sulla notifica drammatica, in «L'Osservatore», vol. I, serie seconda, 1844.

— Scienza del diritto universale e speciale romano e presente, in 8°, Palermo, 1848.

— Dante Alighieri, ou lu Problème de l'humanité au moyen âge, in 8°, Paris, 1857.

— Le verbe des sociétés humaines, la science de la parole, in 8°, Paris, 1859.

— Lamoricere, Pio IX, Antonelli, romanzo storico contemporaneo, nuova edizione riveduta dall'autore, in 16°, Palermo, presso Pedone, 1860.

— Arnaldo da Brescia o l'eresia dei Papi, monografia storica, in 8°, Milano, 1850; ed in Palermo, 1860.

— La falsità del cristianesimo attuale, il cristia-

nesimo vero, la religione amica tra i popoli, in 8°, Palermo, presso Pedone, 1860.

— Lingua e amore a mia figlia, in 8°, Milano, presso Gernia, 1870.

— Nazionalità e democrazia, in 8°, Roma, 1872.

— Rivoluzioni, restaurazioni, rivelazioni di uno sconosciuto, in 8°, Roma, 1872.

— Redenzione primo annuncio, in 8°, Milano, tipografia Lombardi, 1873.

— Sulla storia della Colonna infame di Alessandro Manzoni, in «L'Osservatore», vol. 1, N.S., 1844, p. 9.

— Esame della scienza nuova di Giambattista Vico, in «L'Osservatore», vol. 1, N.S., 1844, p. 38.

— Esame storico del Carmagnola, tragedia di Alessandro Manzoni, in «L'Osservatore», vol. 1, N.S., 1844, p. 66.

— Rosmini e le sue opere, in «L'Osservatore», vol. 1, N.S., 1844, pp. 144, 217 e 265.

— I Luna e i Perollo, saggio storico di Isidoro (La) Lumia, in «L'Osservatore», vol. 1, N.S., 1844, p. 235.

— Biografia di Luigi Garofalo - Nella «Biografia di illustri siciliani morti nel colera», raccolte da Linares.

— La Divinité dans les mondes, ou la Christ aux protestantes. - s.n.

6 - Salvatore Malato Todaro (1827 - ?)

8-2-1914

Amena macchietta quella di Salvatore Malato Todaro da Trapani: corpo regolare, figura ricercatamente elegante, capelli e barba fulva quando erano fulvi, con baffi e pizzo. Come la figura, lo stile e la lingua anch'essi ricercatamente eleganti, con un purismo che si voleva far passare alla bilancia dei [...] della lingua.

Nessuno ignora, difatti, che egli, Professore di Lettere italiane all'Istituto Tecnico ed al Randazzo, scrivesse romanzi, novelle ed articoli di critica letteraria, che nel suo amor proprio, invero eccessivo, riteneva buoni a cambiare l'indirizzo degli studi letterari del tempo, che riteneva suo. Voleva opporsi al gusto invadente, ma ci voleva altro che lui, a cui il difetto d'invenzione, la difficoltà delle situazioni, la freddezza degli affetti, la mancanza di calore, le smancerie e le lezionaggini dello stile toglievano forza ed efficacia per imporsi come romanziere.

Tutto era compassato nella invenzione e nella trattazione: agevole quindi al lettore il prevedere e le catastrofi e le soluzioni. I suoi erano racconti all'acqua di rose. Per un certo tempo, anzi finchè visse e pubblicò nella «Rivista sicula» e presso l'editore Luigi Pedone Lauriel, egli si atteggiò a dittatore di gusto. Notomizzava le parole e le sottoponeva al microscopio. Microscopio era per lui l'oracolo di una sua lente d'ingrandimento, la quale egli, dall'Istituto tecnico alla Libreria Pedone, veniva applicando alla prova di stampa nel presentarla all'Editore. Guai allo scrittore che capitasse sotto i suoi occhi d'argento e sotto quella lente! Guai a qualche collaboratore del Giornale domenicale, il [...] nel quale Minos girava tante volte la coda quanti voleva che giri ne avesse.

Codesta severità egli portava nella scuola: ed i giovani ne tremavano dentro e ne ridevano fuori. Dentro, per prenderselo con le buone gli facevano fioccare le lodi; ed egli le prendeva sul serio. Portava sempre addosso, come ricevuto il giorno innanzi, una lettera, l'unica forse che ebbe, del Mamiani, o del Fan-

fani, e la leggeva. Furono famose le tre M d'Italia: Manzoni, Mamiani ed un terzo... che egli per modestia lasciava dire agli altri; ma un giorno la terza M ebbe un colpo terribile. Un suo scolaro di nome Guarino lesse in iscuola il suo componimento, ed il professore volendolo richiamare al bello scrivere gli disse tra serio e ischerzevole: "Eh Sig. Guarino, Sig. Guarino, bisogna guarire!" "Ed io che son malato, Professore!", rispose ingenuamente il Guarino. Ma l'involontario «calambour» era balzato fuori spontaneo, completo. I compagni si guardarono in faccia stupefatti; il Professore diventò rosso come pepe, ed il Guarino, ultimo a capire il qui pro quo, rimase più morto che vivo. A fin d'anno e nell'anno seguente egli non fu promosso agli esami.

Il purista era anche un gran vantatore. In iscuola ne raccontava di così marchiani, e che più di una volta qualche scolare s'ebbe ad alzare a spalancare un grosso finestrone. Una delle sue fissazioni era quella del rapido, fulmineo correre di un asino di Pantelleria a lui caramente diletto. Figuratevi! In cinque minuti andava da via Lollì alla Rocca. Una volta, partì dal Ponte dell'Ammiraglio alla pari col treno per Termini; ed alla stazione di Ficarazzi giunse prima del treno. Il solito scolare (era di Dicembre, ed il freddo troppo rigido) andò a spalancare il finestrone... «Che cosa fate?» «Professore, la è così grossa che da questo finestrone non può uscire!» Ed una omerica risata coprì di ridicolo il fenomenale «secco pantidarriscu».

Ed allora che posto occupa il Malato-Todaro nelle ultime vicende delle lettere siciliane in Palermo? «Vo, vox, pectorisque nihil!»

Tipografia T.E.A.

Via Benedetto Castiglia, 6  
90141 Palermo

Finito di stampare nel settembre 1976

Guerra alle termiti

Della Commissione riunitasi — su invito dell'Assessore Prof. Ambrosini — il 2 settembre 1976 nell'ufficio di direzione del Museo, e che si è incaricata di combattere le termiti, erano presenti, oltre il nostro Direttore Prof. Gaetano Falzone e la Dott. Marcella Provenzale, bibliotecaria; per il Municipio il dott. Pietro Gulotta, designato dal Sindaco a coordinarne l'azione, l'architetto Silvana Braidà Santamaura Capo della Ripartizione Beni Culturali, il dott. Stabile della stessa Ripartizione, il dott. Passantino, Capo della Ripartizione Pubblica Istruzione, il sig. Francesco Calderonello, Direttore delle Ville e Giardini, il dott. Rizzuto, Ufficiale Sanitario, l'avv. Nicosia della Ripartizione Patrimonio, l'ing. Scrima della Ripartizione Lavori Pubblici (in rappresentanza dell'ing. Di Bartolo), il dott. Vincenzo Ciancimino, dell'Ufficio Stampa del Comune; per la Amministrazione Regionale la dott. Currò, Dirigente dei Servizi Antichità e Belle Arti, in rappresentanza dell'Assessore On. Cangelosi; per la Soprintendenza alle Gallerie il dott. Asciutto, per la Sovrintendenza ai Monumenti l'architetto Cosentino e l'architetto Marini; per l'Università il prof. Liotta, Aiuto dello Istituto di Entomologia Agraria.

La seduta, iniziata alle ore 10, si è conclusa con la visita ai locali infestati, ed ha avuto termine alle ore 13. La dott. Currò, per l'Assessorato Regionale alle P.I. si è dichiarata disponibile per quanto possa essere necessario, compreso lo stanziamento di fondi speciali, qualora il Comune non potesse sostenere la intera spesa. La Soprintendenza alle Gallerie ha assicurato l'assistenza tecnica e quella ai Monumenti di fornire il progetto per lo scavo delle trincee nel caso sia possibile usare l'«indiana» della Casina Cinese. Del rifacimento e della sostituzione delle vetrine è stata incaricata l'Architetto Silvana Braidà Santamaura che provvederà altresì ai lavori interni che si renderanno necessari. La stampa cittadina («Giornale di Sicilia» e «L'Ora») costantemente presente alle riunioni organizzative, mostra la propria sensibilità nei confronti del drammatico momento che sta vivendo la nostra istituzione.

# Spirito del festino Palermitano



di Rodo Santoro

Accogliamo volentieri questa lettera dell'architetto Rodo Santoro, che richiama l'attenzione sul lungo e lontano impegno che in ogni tempo ha contrassegnato le commissioni di cittadini particolarmente sensibili alla salvaguardia delle tradizioni al fine di collaborare con la civica amministrazione. Di tali commissioni abbiamo ininterrottamente fatto parte fin dal 1945, dall'indomani cioè del giorno in cui la città, chiusa la parentesi della guerra, si apprestava a riprendere pienamente la sua vita. Nei nostri ricordi è soprattutto quel «numero unico» sul Festino del 1948, che venne curato da noi e dal cav. Giuseppe Rosselli (Cimabuco) e che ebbe tanta eco.

Riandando negli anni sentiamo il dovere della riconoscenza verso tanti benemeriti cittadini che erano con noi, al comune lavoro, e che adesso non sono più. Valga ricordare Giuseppe Cocchiara, mons. Pottino, il dott. F.S. Diliberto, Ciccio D'Amico, l'avv. Corrado Ziino. Quanto lavoro e quanta buona volontà per perpetuare le fatiche iniziate impareggiabilmente da Giuseppe Pitre!

G. F.

Personalmente siamo stati sempre un pò diffidenti verso una parola come «turismo» e quando questa viene usata come termine qualificante per definire o giustificare con esclusività una manifestazione che si riallacci, per qualche verso, ad una tradizione storica, ci rende ancora più sospettosi verso chi li propone. Ma veniamo al sodo. La riproposta del festino di S. Rosalia quale ricorrenza festiva che servisse da recupero per una tradizione popolare che si era dispersa negli ultimi decenni è stata intesa da molta parte dell'opinione pubblica nazionale soltanto quale tentativo di rivitalizzare un folclore palermitano ormai estinto ad uso e consumo di una ipotetica valanga di turisti accorsi per assistere a codesto colorito «spettacolo». Questa convinzione — tipica delle opinioni pubbliche manipolate dalla pubblicistica settentrionale — è però molto diffusa anche a Palermo e, non deve stupire, quasi esclusivamente nelle categorie sociali più abbienti cioè le più contaminate dal livellamento culturale nazionale.

Quando — quasi tre anni or sono — un'aposta commissione venne insediata dall'amministrazione comunale di Palermo per studiare la possibilità di reintegrare gli antichi cerimoniali del Festino di Palermo, l'iniziativa venne presa encomiabilmente dall'assessore al Turismo. Ma siamo convinti che nessuno si rese conto allora di ciò che veramente significava sollevare la lastra tombale costruita dall'oblio quasi secolare sul sacello dove questa «festa — simbolo» giaceva sepolta più che dagli anni, dallo svuotamento di significati e dallo impoverimento etico — simbolico che l'aveva logorata dal 1860 ad oggi.

Quella commissione formata dal compianto Monsignor Pottino, dal prof. Gaetano Falzone, dal prof. Rosario La Duca, dalla prof.ssa Maria Grazia Paolini e da altri, compreso chi scrive, elaborò uno schema della celebrazione civile che si sviluppa in concomitanza a quella religiosa, schema che si riferisce al cerimoniale che, a cavallo fra Seicento e Settecento, ufficializzò il corteo con il quale il Senato palermitano in gran pompa accompagnava il carro trionfale di S. Rosalia per le

strade più importanti della capitale vicereale.

Veniva così — nel '74 — ufficialmente recuperato quel cerimoniale civile che anticamente era di pari importanza rispetto a quello religioso ed i cui significati, legati ad una precisa politica di rappresentatività a sostegno della supremazia storica di Palermo rispetto a Napoli, quale antica capitale medievale del Regno, avevan ragion d'essere come «momento» politico rispetto ai Vicerè che presenziavano alla grande ricorrenza. Tutto ciò fin quando, a partire dal fallimento dei moti del 1848, dispersasi tale problematica politica in quella più vasta del concetto di Unità nazionale, tale cerimoniale perdeva ogni giustificazione contingente per iniziare ad assumere un aspetto puramente tradizionale e strettamente municipalistico fino alla totale dispersione avvenuta in questo secolo.

Il Corteo del Carro trionfale era nato sia in ricordo del corteo popolare che spontaneamente si era formato nel 1624 per accompagnare il Carro che trasportava l'urna con le ossa di Rosalia dalle falde del monte Pellegrino fin dentro la città, sia per ricordo del corteo trionfale che decretò S. Rosalia patrona della città.

La tradizione degli autori più antichi parla di carro e non di carrozza. Si può quindi pensare che il trasporto venisse effettuato con un sformerà poi nei successivi decenni in un vero e proprio carro di lavoro cioè destinato al trasporto di cose adeguatamente addobbato per la circostanza, come avviene a tutt'oggi in molte altre località di religiosità cristiana — orientale. Questo Carro, o «Vara», si trasformerà poi nei successivi decenni in un vero e proprio carro trionfale in funzione allegorica rispetto a quella che ebbe il primo carro, quello del 1624.

Il Carro trionfale, nel tempo, divenne l'elemento più importante di un lungo corteo da carri minori, le «vare» dedicate ai Santi protettori delle Confraternite cittadine che lo precedevano. La presenza di tutte le componenti sociali cittadine, attraverso le Confraternite e le Maestranze che costituivano in pratica l'unica classe sociale (popolare e semi — borghese)



Una veduta del Cassaro, con la folla che si accalca intorno al «corteo del Senato». In primo piano il carro trionfale trainato da buoi.

dopo quella aristocratica, contribuiva a rafforzare il carattere di rappresentatività cittadina del corteo. Ad esso infatti partecipava, sulle carrozze di gala, il Senato cittadino in un coacervo quindi di orgoglio municipale, ma anche di globale presenza sociale, altamente rappresentativa della compattezza unitaria di una società che in questa occasione si calava e si riconosceva nel quadro storico di Palermo, antica capitale di un Regno mai conquistato ma associato al Regno del quale il Vicerè era rappresentante. Orgoglio di nazione, rivendicazione municipalistica, misticismo dello stato laico, fastosità scenografica, tutto conviveva nel Corteo del Senato. Per questo il Festino finiva per essere di gran lunga la celebrazione festiva più importante dell'Isola ed anche quella che in un certo senso chiudeva tutte le celebrazioni pubbliche di Palermo — se si esclude la popolare processione dei «cerei» e delle «varcedde» del 15 agosto, troppo popolare — dopo di che l'aristocrazia abbandonava la città per le sontuose residenze villerecce dall'agro palermitano dove si tratteneva fino a Settembre inoltrato.

Lo sfarzo della festa e le conseguenti spese che si sostenevano per renderla sempre più ricca e rappresentativa furono certamente il pretesto sul quale fece leva nel 1763 il Vicerè Caracciolo per tentare l'abolizione del Festino attraverso una sua contingente riduzione a soli 3 giorni e l'eliminazione dei giochi di fuoco. Ma certo non ci si può accontentare di credere che questa fosse l'unica ragione per la quale il Caracciolo, simpatizzante illuminista ma anche rigoroso accentratore dell'autorità vicereale, volesse la declassazione del Festino. Egli molto probabilmente ne aveva capito l'esplosivo carattere politico che ne faceva un punto di forza per le rivendicazioni autonomistiche del baronaggio siculo dei confronti della corte di Napoli. Contro questo «cartello» rivendicativo egli intendeva scagliarsi e lo fece indirettamente tentando una riduzione dell'entità della festa e giustificandone il provvedimento con la sua eccessiva dispendiosità.

La risposta immediata del popolo al Vicerè: «O festa o testa!» e quella più ponderata, ma ugualmente astiosa, della cultura isolana insieme a quella, decisamente minacciosa, dell'aristocrazia isolana anche attraverso l'immediato ricorso del Senato palermitano contro l'ordinanza vicereale a mio avviso non vanno interpretate come assurdo desiderio di spese sfermate per cinque giorni di cuccagna ma vanno chiarite analizzando il tipo di argomentazioni che queste classi fornirono, argomentazioni magari cavillose ma incentrate proprio sullo spirito civile e rappresentativo del festino, non certo sulla difesa della sua dispendiosa sontuosità che ne era una derivazione ovvia. Chissà poi quanto spendeva il Caracciolo per la sua rappresentanza... Egli dovette ritornare precisamente sulla sua decisione a causa del «rescritto» reale che aboliva la sua ordinanza.

Lo spirito rivendicativo e politico del Festino di Palermo uscì rinvigorito dalla clamorosa sconfitta del Vicerè Caracciolo ed il grido «Viva Palermo e S. Rosalia!» acquistò così il suo definitivo valore «nazionalistico». La riprova di questa intenzionalità politica la si

(continua a pag. 6)

(continua da pag. 5)

ebbe ancora molto più tardi ed in modo inequivocabile e veramente esplosivo fra 1812 ed il '48.

Nel 1820, ad esempio, il «Festino» fu pretesto per dei confusi movimenti di piazza che conseguirono alla concessione della costituzione spagnola data ai Napoletani ma negata ai Siciliani, ai quali ne era stata già concessa una nel 1812 e poi revocata. Era stata un altro tipo di costituzione, concessa dal Re Ferdinando sotto la pressione degli «occupanti» alleati Inglesi. Da una cronaca privata dell'epoca scoperta recentemente da uno studioso palermitano riportiamo alcuni brani che ci danno il clima del momento: «A. 15 luglio 1820. Notasi che l'ultimo giorno del Festino di Santa Rosalia, dopo aver passato la cassa colle sacre reliquie ed essendo la detta arrivata a San Matteo, scesa dall'alto del Cassaro, un dato numero di soldati di fanteria, di diversi reggimenti, battendo tutti le loro mani e gridanti ad alta voce Viva Santa Rosalia, la Costituzione Spagnola e l'indipendenza, dopo passata un'ora un'altro dato numero di ufficiali della suddivisa maniera gridavano, poscia principiò il passaggio delle carrozze e tutti giunti alle quattro cantoniere facevano traversare per altre strade di modo che Toledo (la Via Maqueda) sia libera al popolo». La parte più accesa del popolo, credendo che la truppa fosse dalla loro parte... una sollevazione armata che ben presto venne pilotata dalla canaglia che cominciò a darsi a saccheggi e uccisioni. Per qualche giorno la situazione fu confusa e drammatica in quanto, come succedeva in queste sommosse tipicamente rivendicative, non si capiva bene lo sviluppo della situazione e quali fossero gli alleati, i nemici e i neutrali.

Ma più spesso il Festino fu il momento in cui meglio di ogni altro si riconosceva il vero spirito popolare che, specie negli anni più vicini a noi — acquisiti dal popolo più giusti traguardi sociali — conservò per la «Santuzza» l'antico effetto.

Visto in questa luce il Festino non appare soltanto come fenomeno di cultura religiosa e popolare, ma parimenti aulica e politica. Un coacervo di significati complessi che coincidono nella riaffermazione della dignità ed autonomia storica di un antico Stato (il Regno di Sicilia) ormai decaduto. Una semplice analisi folkloristica appare quindi — a mio avviso — non esauriente qualora non sia completata da quella storico — politica. Infatti qui, come in altri casi, esiste un continuo scambio di significati tra etnografia e fatti storici.

E' questo il momento di rinverdire il significato civile del Festino di Palermo? A nostro avviso lo è, e per molte ragioni, escludendo ovviamente quelle opposte fra loro di una gretta giustificazione turistica — umiliante di per se stessa — e quella di un recupero del separatismo politico di nuova formula. Non ci dispiace comunque partire proprio da un significato «politico» dando un buono spazio a quello etnografico. In un quadro di generale dissacrazione di significati nel quale il nostro Paese s'è voluto accordare dilettantisticamente sulla scia dello svuotamento etico della vita sociale in atto presso i popoli del nord Europa, il ripristino di significati in festività come quella palermitana diventa un dovere, una strada di salvezza per la nostra vita culturale prima che le aberranti ideologie comportamentistiche del materialismo bianco (occidentale) si, diffondano completamente da noi come hanno già fatto nell'Italia nordoccidentale.

Fra le più umilianti piaghe dell'Italia contemporanea vi è senza dubbio quella della corruzione culturale che ha visto in tutti i settori della vita sociale la discriminazione sistematica per il cittadino meridionale e per tutto ciò che alle sue spalle storicamente ne costituiva l'entro-terra culturale.

Quando si è voluto rappresentare un italiano imbelles e pavido, il meno disposto alla collaborazione civile, il più attaccato alle consuetudini familiari e parafamiliari è nel prototipo culturale e comportamentistico del meridionale che si è incentrata la identificazione e l'accusa. Tanto da farne il capro espiatorio per antonomasia dei mali nazionali.

Questo bel regalo ce lo ha fatto la cultura risorgimentale che considerò il grande Regno delle Due Sicilie «liberato» e non certo associato annullandone di un sol colpo tutto l'apparato civile e le tradizioni storiche più ancora di quanto facesse verso i residui di amministrazione straniera (austriaca per la precisione) nel nord Italia. In sovrappiù lo Stato unitario ricevette la supina acquiescenza della cultura meridionale in blocco, umiliata e vergognosa delle proprie fondamenta storiche. La cupa e traballante Italia di oggi, che è il ri-

sultato ultimo della ideologia «civiltarista» dei «liberatori» del nord, non può più pretendere di riscuotere ancora la riconoscenza o gratitudine della cultura meridionale. E' l'opportunità di un giusto recupero delle nostre tradizioni che restituiscano una consapevole dignità storica alle grandi manifestazioni civiche delle principali città meridionali.

Sarà un'opera lunga e paziente e le tessere del mosaico da ricomporre sono ancora moltissime.

Quando il sindaco di Palermo — a qualsiasi partito esso apparterrà — avrà lo spirito di salire sopra una carrozza del Seicento per partecipare al Corteo del Senato (e non al «Corteo storico») seguito da una rappresentanza della Giunta municipale, invece di assistervi da spettatore su di un palco, soltanto allora il Festino avrà recuperato il suo significato di dignità civile. E direi che ancor di più lo assumerebbe qualora, insieme al Sindaco, sulla stessa carrozza, salisse il Presidente della Regione.

Avranno questi uomini la consapevolezza di un tal gesto ed il necessario spirito per

Rodo Santoro



L'interno del carro trionfale con la fanfara che intona il tradizionale Inno a Santa Rosalia.

# Le termiti aggrediscono il Museo Pitрэ

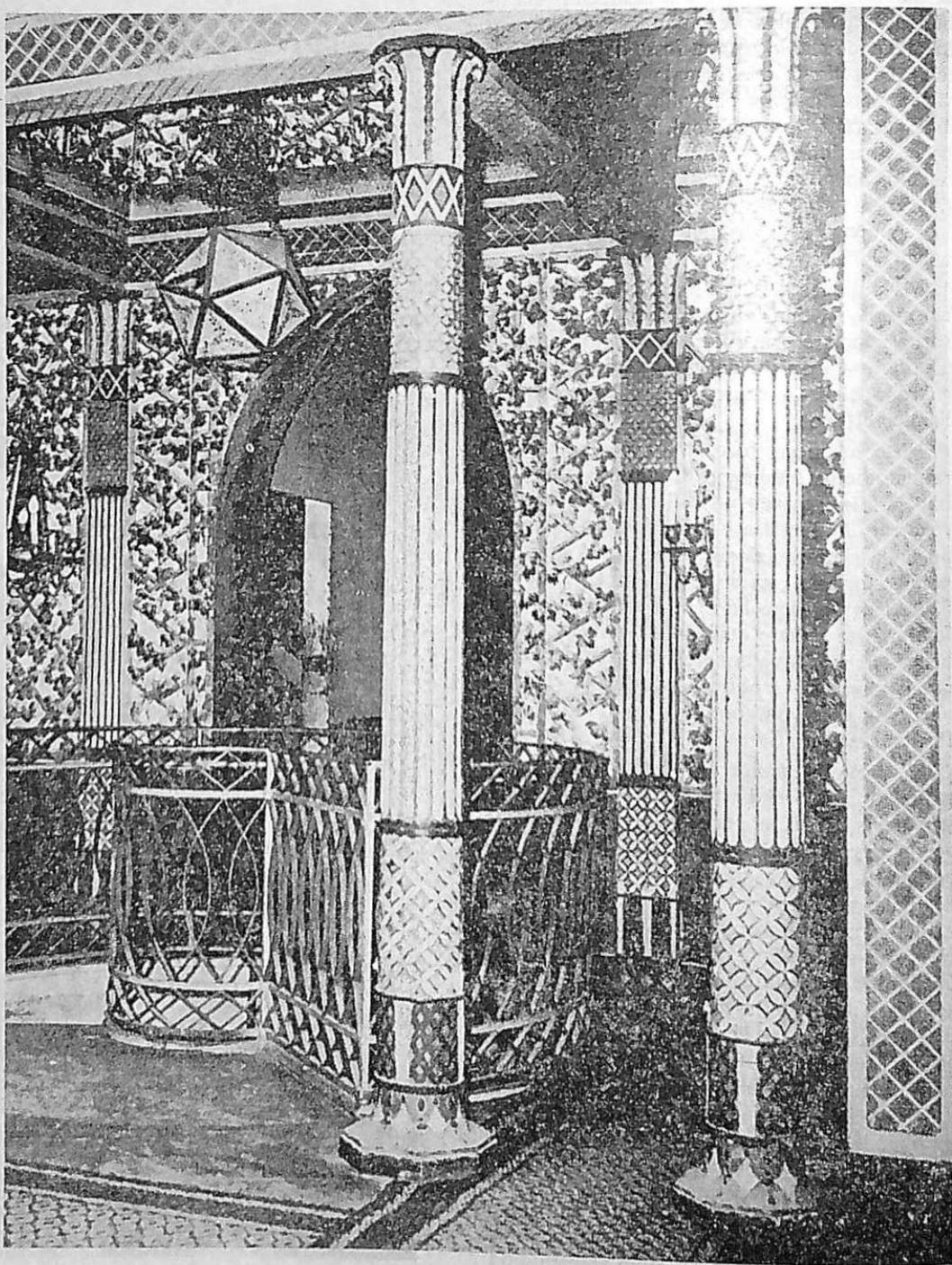
Agosto 1976 è un mese destinato a rimanere nigro lapillo nella storia del nostro Museo. Come la stampa ha doviziosamente informato, si è rivelata l'esistenza di una vera calamità a danno della Palazzina Cinese e del Museo: l'aggressione delle termiti, un flagello che in questo momento non può ritenersi circoscritto al nostro Museo, ma che certamente per noi assume — per la importanza ed insostituibilità del patrimonio in esso conservato — un carattere di estrema preoccupazione. Se, infatti, non si fosse tempestivamente gettato l'allarme, e se adesso non dovesse procedersi alla cauterizzazione rapida e drastica della piaga, il patrimonio che documenta la storia del costume e dell'arte della nostra Isola potrebbe sprofondare nel nulla, ad onta delle fatiche di Giuseppe Pitрэ e di Giuseppe Cocchiara, e del lavoro di folle di artigiani che, ormai di fatto, quasi non esistono più, nonostante ogni sforzo teso a non fare morire le splendide tradizioni che nell'Ottocento resero possibile al sacerdotale entusiasmo di Giuseppe Pitрэ di realizzare l'attuale Museo.

Il primo allarme è stato dato l'11 agosto con una serie di fonogrammi a tutte le competenti autorità, ai servizi del Comune, e allo Istituto di Entomologia Agraria della Università di Palermo. Quest'ultimo ha potuto subito identificare la natura degli insetti che dal nostro personale di custodia erano stati localizzati nel seminterrato della Palazzina, e precisamente nel salone di musica che si fregia di cinquanta bellissime stampe inglesi di interesse venatorio risalenti alla fine del Settecento. Una di esse (n. 21 - Morlandi, L'estate, London 1789) aggredita — come subito rivelò l'esame dei tecnici dello Istituto di Entomologia Agraria — dalle termiti era ormai distrutta, ed una altra (n. 22 - G. Morland, L'inverno, London 1789) accusava di essere già attaccata. Si tratta di termiti di un genere pericoloso per la sua particolare insidiosità. Le termiti «*lucifugus*», infatti, aborriscono la luce e lavorano invisibili nell'interno. Il sopralluogo dello Istituto di Entomologia portato dalla Palazzina anche ai locali del Museo non tardava a rivelare che anche questi correvano lo stesso terribile pericolo a motivo di una diversa specie di attaccanti.

Il 26 agosto e il 2 settembre, sotto la presidenza dell'Assessore alla Pubblica Istruzione, Prof. Maria Grazia Ambrosini, si sono tenute nella Direzione del nostro Museo due riunioni nel corso delle quali il problema è stato affrontato, e si sono prese le prime decisioni suggerite dalla drammaticità del momento.

E' inutile nascondersi che il problema è grave e che la difesa è difficile. Detto questo, non mancheremo di fornire ulteriori notizie non appena si sarà dispiegata l'azione di difesa. Intanto si prende atto della sensibilità subito manifestata

dalla Giunta Comunale attraverso la erogazione immediata di un primo fondo di dieci milioni per la disinfezione, e attraverso la mobilitazione di tutti gli uffici comunali da essa dipendenti e aventi competenza sulla materia affinché si proceda, secondo le istruzioni della Soprintendenza ai Monumenti e della Soprintendenza alle Gallerie, alle quali per legge è demandata la vigilanza della Palazzina, monumento nazionale, e del Museo Etnografico, al salvataggio di tutte le collezioni che ne costituiscono il patrimonio.



Un interno del piano di rappresentanza della Palazzina Cinese.